

Claudia Mantovan (Università degli Studi di Padova)

SPAZI CONTESI. CONVIVENZA, CONFLITTI E GOVERNANCE NEI QUARTIERI LIMITROFI ALLE STAZIONI FERROVIARIE DI PADOVA E MESTRE

1. Prologo – Muri dentro la città: cronache da Padova e Mestre. – 2. Nuove migrazioni, aumento dell'esclusione sociale ed «ecologia della paura». – 3. I quartieri limitrofi alle stazioni come estremizzazione delle dinamiche socio-spaziali contemporanee: le ragioni di una ricerca. – 4. Residenti, lavoratori, *city users*: le molteplici popolazioni urbane presenti nelle aree analizzate. – 5. Una convivenza difficile: i problemi denunciati dagli abitanti e dai commercianti. – 6. Partecipazione “guidata” vs partecipazione “delegata”: il ruolo dell'ente locale e i problemi aperti.

1. Prologo – Muri dentro la città: cronache da Padova e Mestre

PADOVA – Cancelli e filo spinato attorno al condominio

All'Arcella sembra diventato di moda mettere il filo spinato, per motivi di sicurezza, intorno agli immobili. Alcuni mesi fa è stato il parroco della chiesa di San Gregorio Barbarigo a recintare a mo' di trincea il lato posteriore dell'edificio religioso. Questa volta il filo spinato è stato sistemato tutt'intorno alla palazzina Peep, che si trova a San Carlo (...). Oltre ad un lunghissimo filo spinato, che è stato installato sia sul lato anteriore che sulla facciata ovest dell'edificio di cinque piani, i condòmini (circa 30 famiglie) hanno fatto mettere agli ingressi della palazzina anche tre cancelli in alluminio pesante, che rendono praticamente inaccessibile il condominio da parte degli estranei (da “Il Mattino di Padova”, 20 marzo 2012).

DEGRADO A MESTRE. Da settembre una cancellata e un muretto renderanno il sagrato inaccessibile di notte. *I frati si chiudono nel bunker: esasperati dall'assedio degli sbandati, i cappuccini "blindano" lo spazio esterno alla chiesa.*

A settembre si chiude. Altro modo non c'è, secondo i frati cappuccini, per evitare che davanti alla chiesa stazionino giorno e notte i barboni. E dunque ecco la cancellata, che trasformerà il sagrato della chiesa in una piazzetta chiusa (da “Il Gazzettino di Venezia”, 17 agosto 2010).

2. Nuove migrazioni, aumento dell'esclusione sociale ed «ecologia della paura»

Gli estratti di articoli di giornale sopra riportati sono solo alcuni tra i tanti esempi di “chiusure” difensive messe in atto nelle città contemporanee in cui ci si imbatte quando si sfogliano i quotidiani locali. Muri materiali e/o simbolici

eretti da cittadini, commercianti, comitati, rappresentanti delle istituzioni e, come abbiamo visto, anche esponenti religiosi. È dunque necessario, prima di passare all'illustrazione della nostra ricerca, riflettere sui cambiamenti in atto nelle città occidentali e sui fattori che stanno alla base degli stessi.

La città è sempre stata il luogo dove si incontrano gli estranei, i diversi. Il suo essere polo di attrazione per soggetti e gruppi in cerca di opportunità, infatti, la rende spazio privilegiato di convivenza di persone con differenti background sociali, culturali ed esperienziali alle spalle (G. Turnaturi, 2005; G. Simmel, 1998). Negli ultimi decenni, però, si osservano processi che tendono a trasformare questa convivenza tra “diversi”, che rischia sempre più di non essere un incontro, ma una coesistenza frammentaria di isole che non comunicano.

Questa tendenza è collegabile ai cambiamenti che hanno interessato le società occidentali a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso: globalizzazione, crisi del *welfare state*, aumento dell'immigrazione. Alla globalizzazione si è infatti accompagnato un rilevante aumento delle migrazioni internazionali: nel complesso, dall'inizio del nuovo millennio, tutte le nazioni sviluppate del mondo sono divenute paesi di immigrazione (D. Massey, 2002). I flussi migratori degli ultimi vent'anni hanno inoltre conosciuto un'evoluzione non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello qualitativo, con la moltiplicazione degli elementi di differenziazione: i «nuovi immigrati» (S. Kyambi, 2005), infatti, sono molto più diversificati che in passato rispetto a variabili come il paese di provenienza, i canali migratori, lo *status* legale e i diritti connessi, il capitale umano, la tipologia di inserimento nel mercato del lavoro, i modelli di distribuzione spaziale. Questo aumenta la complessità della società in un modo precedentemente sconosciuto, tanto da spingere alcuni noti studiosi a parlare dell'avvento di una «super-diversity» (S. Vertovec, 2007). L'uso del concetto di “diversità”, che si sta affermando in seguito alla crisi del “multiculturalismo” sia come concetto teorico che come pratica politica, riconosce dunque che le precedenti classificazioni basate sull'appartenenza etnica, che avevano in qualche modo sostituito quelle basate sull'appartenenza razziale, non costituiscono più uno strumento analitico adeguato a comprendere la complessità e il dinamismo delle molteplici culture urbane (M. L. Berg, N. Sigona, 2013, 348).

Alla globalizzazione si accompagna, oltre che, come abbiamo appena visto, un aumento del numero e della diversificazione interna dei migranti internazionali, anche una crescita dell'esclusione e della polarizzazione sociale. L'accelerazione del capitalismo moderno e la crisi fiscale del *welfare state* stanno infatti ingenerando un radicale aumento della disuguaglianza: ad una ristretta élite di vincenti, protagonista del cambiamento e destinata a diventare sempre più ricca, si affianca una “massa di perdenti”, che nel migliore dei casi si trovano a fare i conti con un mercato del lavoro sta-

gnante, sempre più insicuro, senza accesso ad alcuna mobilità sociale se non discendente. A questo proposito, il monumentale studio pubblicato recentemente dall'economista francese Thomas Piketty mette in luce come, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, le disuguaglianze siano aumentate in tutti i paesi industrializzati, soprattutto in quelli anglosassoni. Oltre alle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, inoltre, sono aumentate anche quelle legate ai patrimoni. In particolare, la crescente rilevanza delle rendite finanziarie potrebbe causare, in futuro, una distribuzione dei redditi ancora più iniqua: secondo lo studioso, se i governi non adotteranno contromisure, gli Stati industrializzati potrebbero essere nuovamente dominati da persone che vivono di rendita, come succedeva nell'Europa del Novecento (T. Piketty, 2013).

L'aumento dell'esclusione sociale e dell'immigrazione che si sta accompagnando alla globalizzazione sta provocando una trasformazione delle città (S. Sassen, 1997): mentre in passato erano luoghi "sicuri" cinti da mura che proteggevano contro i nemici esterni, ora l'impossibilità di allontanare gli emarginati e i "diversi" dai centri urbani sta spingendo alla costruzione di muri interni alle città, per difendersi dalle persone minacciose o presunte tali (Z. Bauman, 2005; E. Colombo, G. Navarini, 1999). Di fronte alle altre grandi trasformazioni economiche che hanno rivoluzionato la società occidentale, infatti, come l'industrializzazione, le persone che venivano emarginate da tali cambiamenti avevano a disposizione grandi spazi in cui emigrare. Ora, con l'affermazione del capitalismo su scala globale, non ci sono altri spazi da colonizzare e non abbiamo modo di liberarci dell'esclusione sociale che produciamo (Z. Bauman, 2005), così come la nuova congiuntura migratoria rende ineludibile ed incrementa l'esperienza della "diversità" etnica, culturale e religiosa a livello urbano.

La tendenza in atto nelle città occidentali, dunque, e in particolare in quelle statunitensi, ove spesso troviamo estremizzate alcune tendenze visibili anche in Europa, è la strutturazione dello spazio urbano secondo una vera e propria «ecologia della paura» (M. Davis, 1998) e la sua frammentazione in ghetti per i poveri e *gated communities* per i ricchi (D. S. Hyra, 2008; S. Herbert, 2006; M. Davis, 1992). Lo spazio pubblico risulta erosivo nella sua dimensione universale e percepito come pericoloso, attraversato da figure ostili in quanto sconosciute. Sulle presenze immigrate si "scarica" così gran parte dell'insicurezza generata dai cambiamenti strutturali in atto, complice il processo di criminalizzazione dei migranti e la loro stigmatizzazione nel discorso pubblico politico e mediatico (M. Maneri, 2013; B. Borlini, T. R. Mingione, T. Vitale, 2008; A. Sbraccia, 2007). Un fenomeno riscontrato in alcune grandi città, come Torino (E. Allasino, L. Bobbio, S. Neri, 2000), ad esempio, è l'aumento della conflittualità urbana e la tendenza degli autoctoni ad attribuire alla crescente presenza degli immigrati la causa del degrado e della

disgregazione sociale, connessi invece per lo più alle trasformazioni economiche e politiche in atto nell'Europa occidentale (D. Melossi, 2000). Si assiste cioè ad una "politicizzazione" della questione dell'immigrazione e delle politiche migratorie: l'immigrazione diventa un elemento centrale del dibattito pubblico e politico, e il contrasto all'immigrazione irregolare una richiesta di parte degli elettori e una moneta di consenso politico da parte delle classi governanti. Più in dettaglio, nell'arena politica si assiste ad una frattura fra "integrazione" e "demarcazione" delle identità e delle appartenenze culturali che, in tutta l'Europa occidentale, contrappone i partiti di sinistra ai nuovi partiti populisti di destra. Questo *clivage* è particolarmente visibile a livello locale, nella vita politica delle città, dove moltissimi sono i temi e i problemi urbani ridefiniti in relazione alla contrapposizione pro o contro immigrati: la visibilità di alcuni gruppi di immigrati diventa oggetto di contesa politica, così come si politicizzano le statistiche relative ai reati compiuti da immigrati e, più in generale, le questioni relative alla sicurezza urbana (T. Vitale, 2012, 6-7).

I processi collegati alla globalizzazione strutturano dunque lo spazio urbano nella direzione della produzione di vere e proprie «città in frantumi» (S. Paone, 2008). L'atomizzazione della vecchia società civile (legata alla crisi delle tradizionali politiche di *security*), la crisi della politica rappresentativa, l'erosione degli spazi pubblici e della città come un tutto "organico" e significativo e la sua trasformazione in un territorio complesso in cui i luoghi sono sempre più frammati a «non-luoghi» (M. Augé, 1992) e in cui si entra in relazione solo con le persone particolari che si ri-conoscono e con cui si è disponibili a un incontro (U. Hannerz, 1990) costituiscono un terreno fertile in cui la «tautologia della paura» (A. Dal Lago, 1999) ha buon gioco ad imporsi.

3. I quartieri limitrofi alle stazioni come estremizzazione delle dinamiche socio-spatiali contemporanee: le ragioni di una ricerca¹

Il saggio affronta questi temi a partire da due casi studio, ossia i quartieri

¹ L'articolo sintetizza i principali risultati del progetto di ricerca dal titolo "La partecipazione di autoctoni e migranti alla vita della città come fattore di sicurezza urbana: due casi studio nei Comuni di Padova e Venezia", ideato e scritto da Claudia Mantovan e presentato dal prof. Giuseppe Mosconi nell'ambito del Bando progetti di Eccellenza 2009-10 indetto dalla Fondazione Cariparo, ove il progetto è stato selezionato e finanziato. La ricerca, che si è svolta da gennaio 2011 a gennaio 2014, si è avvalsa di una metodologia composita: ricostruzione di alcuni dati di sfondo dei quartieri oggetto di analisi; rassegna stampa de "Il Mattino di Padova" e "La Nuova Venezia"; osservazione etnografica negli spazi pubblici e negli esercizi commerciali dei quartieri; interviste in profondità a esponenti politici, rappresentanti di comitati di cittadini, esponenti di associazioni e cooperative gestite da autoctoni e di associazioni di migranti; analisi di materiale documentario prodotto dalle amministrazioni locali, dai consigli di quartiere e dalle organizzazioni analizzate. I risultati complessivi della ricerca sono riportati in C. Mantovan e E. Ostanel (2015).

limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre². Le zone stazione delle città medio-grandi hanno spesso caratteristiche simili: una rilevante presenza di cittadini migranti e di esercizi commerciali gestiti da stranieri, nonché la presenza di attività più o meno importanti di spaccio e/o prostituzione e di soggetti marginali, la rappresentazione nei media locali di aree degradate e insicure e un'elevata conflittualità urbana spesso legata alla compresenza di gruppi sociali con esigenze contrapposte (ad esempio relativamente all'utilizzo degli spazi pubblici). In qualche modo, quindi, nelle zone stazione si trovano estremizzate alcune tendenze che si ritrovano nelle città contemporanee e che abbiamo accennato nel paragrafo precedente, come l'aumento della complessità e della diversità collegata alla provenienza nazionale, allo *status* sociale e agli stili di vita; la frammentazione; l'aumento dell'esclusione sociale; la creazione di muri materiali e simbolici tra diversi gruppi sociali.

I due casi studio sono dunque caratterizzati da molti elementi di convergenza, in particolare per ciò che concerne i rapidi cambiamenti demografici che li hanno interessati negli ultimi vent'anni e le problematiche denunciate dai residenti e dai commercianti. Vi è però una differenza significativa che concerne il ruolo dell'ente locale, pur nella comunanza di orientamento politico³, e che rende la comparazione interessante. Mentre il Comune di Venezia ha attivato un progetto specifico e multiforme per l'area antistante la stazione ferroviaria di Mestre, infatti, il Comune di Padova ha fornito risposte più episodiche e prevalentemente di tipo emergenziale e sicuritario, lasciando di fatto mano libera alle iniziative dei cittadini e del privato sociale, con le conseguenze che descriveremo.

L'indagine si compone di tre parti principali: la descrizione, anche con l'ausilio della raccolta di alcuni dati di sfondo, di quali sono le principali popolazioni urbane presenti in queste aree e perché (par. 4), gli elementi di conflitto che si aprono tra queste diverse popolazioni (par. 5) e, infine, l'analisi delle politiche, dei progetti e delle iniziative implementati nei quartieri da parte dei vari attori che compongono il *policy network* locale, e, soprattutto, dei loro effetti sul territorio e sulla società locale (par. 6). Un *policy network* comprende tutti gli attori coinvolti nella formulazione e realizzazione di una politica in uno specifico settore di intervento. È caratterizzato da interazio-

² Più in dettaglio, a Padova abbiamo considerato le unità urbane Stazione e Arcella, e a Mestre la Località Piave 1860, ed in particolare quello che comunemente viene definito "Quartiere Piave" (ossia la parte della Località Piave 1860 che, dando le spalle alla stazione, si trova a sinistra di via Cappuccina).

³ Nel periodo in cui si è svolta la ricerca le due amministrazioni comunali appartenevano entrambe al centro-sinistra.

ni preminentemente informali fra attori pubblici e privati (come sindacati, organizzazioni cattoliche ecc.) con interessi distinti, ma interdipendenti, che cercano di risolvere problemi di azione collettiva ad un livello centrale non gerarchico. Quale configurazione assumerà poi concretamente il network nei diversi settori di *policy* (quali attori vi prenderanno parte, in quali ruoli, con quali funzioni) è una questione empirica, a cui è proprio la ricerca a dover dare risposta (T. A. Börzel, 1998). Nella nostra ricerca, dunque, oltre ad analizzare le politiche pubbliche locali, abbiamo considerato anche gli altri attori del privato sociale (comitati di cittadini, associazioni di immigrati, organizzazioni *no profit* e *for profit*) impegnati a vario titolo nel miglioramento della qualità della vita della zona.

Nel saggio non è presente un paragrafo finale conclusivo in quanto le nostre riflessioni e considerazioni sono distribuite all'interno dei vari paragrafi, specie degli ultimi due.

4. Residenti, lavoratori, *city users*: le molteplici popolazioni urbane presenti nelle aree analizzate

La ricerca mette in luce come nei quartieri analizzati si concentri una presenza di diverse tipologie di soggetti, molti dei quali attirati dal posizionamento strategico a livello di vie di comunicazione e trasporto e dai servizi che connotano le zone stazione.

È il caso ad esempio degli esercizi commerciali, diversi dei quali gestiti da stranieri. Per ciò che concerne Padova, infatti, se le attività con titolare straniero nell'intero Comune sono in media il 10% del totale, nell'unità urbana Stazione questa percentuale sale al 29% e nell'unità urbana Arcella al 23% (dati al 31 dicembre 2011 – fonte: Comune di Padova). A Mestre, in via Piave, arteria principale del quartiere Piave che collega la stazione con il centro città, un quarto degli esercizi è gestito da imprenditori stranieri, corrispondente a 32 attività (25,8%), rispetto alle 92 (74,2%) degli italiani, su un numero complessivo di 124 negozi (F. Bizzarini, 2011). Le interviste mettono in luce come gli stranieri aprano negozi in questa zona, sobbarcandosi costi degli affitti elevati a causa della vicinanza con il centro, perché la stazione è il punto più facilmente accessibile e riconoscibile dai connazionali e dagli stranieri in genere, che spesso si spostano con i trasporti pubblici. La facilità di individuazione e di raggiungimento dell'area stazione è responsabile anche della presenza di diverse attività gestite da autoctoni: esercizi commerciali ma anche banche e studi di professionisti (avvocati, architetti, medici).

In questi quartieri si assiste ad un'elevata presenza di immigrati anche tra i residenti: se a Padova a livello comunale i residenti stranieri sono il 14,4%

dei residenti totali, nelle unità urbane Stazione e Arcella costituiscono rispettivamente il 22,4% e il 24,4% dei residenti totali. Nel Comune di Venezia, se la media cittadina della presenza immigrata è del 10,8% della popolazione totale, nella Località Piave 1860 tale percentuale sale al 24% (dati al 31 dicembre 2010 – fonti: Comuni di Padova e Venezia). Si nota, in particolare, una spiccata preferenza dei cinesi per le zone stazione, che nell'unità urbana stazione di Padova sono il gruppo nazionale di residenti stranieri più numeroso e nel quartiere Piave a Mestre il secondo. Da notare che, a livello comunale, questo gruppo nazionale occupa solo la settima posizione a Padova e la quinta a Venezia tra i residenti stranieri. I migranti di questa nazionalità tendono dunque a risiedere nella stessa zona dove possiedono le proprie attività commerciali, che nelle aree antistanti le stazioni ferroviarie di Mestre e Padova sono numerose.

I residenti stranieri, tendenzialmente giovani, convivono con una popolazione autoctona in buona parte anziana: se nell'intero Comune di Padova gli over 65 costituiscono il 28% della popolazione italiana residente, nell'unità urbana Arcella salgono al 30,5% e nell'unità urbana Stazione addirittura al 35,5%. Per ciò che concerne il Comune di Venezia, gli anziani con più di 65 anni sono il 29% dei residenti italiani a livello cittadino, ma nella Località Piave 1860 costituiscono il 32% della popolazione (dati al 31 dicembre 2010 – fonti: Comuni di Padova e Venezia). L'elevata presenza di anziani in queste zone è dovuta a vari fattori: i giovani autoctoni, quando si formano una famiglia, tendono ad andare ad abitare in aree residenziali meno trafficate e più “verdi”, mentre molti anziani rimangono nel quartiere o perché non vogliono vendere ad un prezzo ribassato una casa che nel frattempo si è svalutata, o per motivi di attaccamento al quartiere e di comodità (alcuni ci hanno riferito di trovare comoda la centralità della posizione e la vicinanza a bus e treni).

A queste popolazioni si deve aggiungere l'ampia galassia di quelli che si potrebbero definire “frequentatori” della zona. Tra questi, troviamo innanzitutto i migranti che provengono da altre parti della città e dai comuni limitrofi per usufruire delle molteplici risorse che le zone stazione offrono loro. Per molti migranti, infatti, la stazione rappresenta un luogo di ritrovo e di scambio di informazioni, anche concernenti possibilità lavorative, all'interno dei negozi gestiti da connazionali e negli spazi antistanti ad essi, o in spazi pubblici come parchi e panchine. Per loro, la socialità negli spazi pubblici o semipubblici si dimostra importante, per vari motivi, tra cui l'abitudine ad incontrare persone in spazi aperti esperita nel paese di origine, come ha sottolineato il presidente di un'associazione nigeriana che abbiamo intervistato. Altri motivi che spingono molti migranti a ritrovarsi negli spazi pubblici sono collegati al fatto che in alcuni casi le abitazioni non sono adatte ad

incontrare persone perché ci si vive in molti, e anche alle scarse disponibilità economiche, che rendono proibitivo l'incontro in spazi privati come i bar, in cui bisogna pagare la consumazione. La tendenza dei soggetti in condizioni socio-economiche più svantaggiate ad espletare la propria socialità negli spazi pubblici non è certo una novità (D. Harvey, 1989): si tratta, come hanno evidenziato anche altre ricerche recenti (F. Pastore, I. Ponzo, 2012), di una sorta di uso “obbligato”, dettato dalla mancanza di risorse economiche per accedere ad altri luoghi e forme di socializzazione. Del resto, già decenni fa era stato messo in luce come la mobilità spaziale sia socialmente ineguale: le persone di *status* medio-basso (come molti migranti che frequentano gli spazi pubblici dei quartieri analizzati) hanno molte meno possibilità di spostarsi dal luogo in cui risiedono rispetto ai ricchi (E. F. Frazier, 1939; E. R. Moses, 1936; K. B. Clark, 1969), tanto che si può affermare che «la mancanza di capitale intensifica l'esperienza della finitezza: incatena ad un luogo» (P. Bourdieu, 1993, 258, traduzione mia). È per questo, ad esempio, che molte donne dell'Est Europa nel tempo libero si ritrovano nel parchetto di via Piave a Mestre o in piazzetta Gasparotto a Padova, e per pranzo consumano lì cibi e bevande portati da casa o comprati nei market della zona (fenomeno riscontrato in altre città italiane, tra cui Milano, *cfr.* R. Marzorati, 2010). Le donne ucraine intercettate nel parchetto di via Piave hanno messo in luce l'inadeguatezza di tale spazio quando le condizioni metereologiche sono avverse (pioggia, basse temperature) e hanno sollevato anche altre questioni, come la mancanza di lavoro, motivo per cui le immigrate dell'Est si ritrovano in questo parco, che diventa un luogo di scambio di informazioni relative a posti di lavoro come “badanti”.

Una seconda categoria di persone che troviamo tra i “frequentatori” (e che si sovrappone parzialmente alla prima) è costituita dalle persone in situazione di esclusione sociale, che si recano nelle aree stazione per massimizzare le proprie possibilità di sopravvivenza: qui, infatti, si trovano dei servizi sociali a bassa soglia, come accoglienza notturna, mense popolari, docce pubbliche. Altri fattori che rendono attrattive per i marginali le aree limitrofe alle stazioni ferroviarie si possono ricollegare all'ingente flusso di persone che le caratterizza, utile per chi svolge attività di elemosina; al fatto che qui è possibile incontrare connazionali e conoscenti che possono dare informazioni relativamente a opportunità lavorative; al desiderio di cercare l'anonimato, aggregandosi ad altre persone che si trovano nella stessa situazione; alla possibilità di comprare cibi e bevande negli economici supermercati della zona. Un cinquantenne macedone disoccupato, ad esempio, incontrato un sabato pomeriggio in zona stazione a Padova mentre beveva da un cartone di vino rosso seduto per terra, alla domanda come mai si trovasse lì ci ha risposto che:

Claudia Mantovan

Vengo qui perché trovo un connazionale e ci parlo, incontro amici, magari salta fuori qualche contatto per lavorare un paio di mesi come muratore, io vivo così, lavoro ogni tanto. Cerco lavoro tutto il giorno in giro per la città, quando sono stanco vengo qui (...). Qui conosco i buchi, qui ancora riesco a trovare qualcosa (estratto di note etnografiche, 15 settembre 2012).

Una terza categoria di “frequentatori” è infine quella costituita dalla persone che mettono in atto comportamenti percepiti come devianti: spacciatori, tossicodipendenti, prostitute. Per gli spacciatori e per le prostitute, la stazione è un luogo attraente in cui esercitare la propria attività fondamentalmente per gli stessi motivi dei commercianti di prodotti legali: l’elevato “giro” di persone e la facilità di raggiungimento. Qui si collocano i gironi più bassi dello spaccio, quello esercitato da migranti spesso in condizioni di irregolarità giuridica: nello spaccio in strada di eroina, ad esempio, sia a Padova che a Mestre sono coinvolti diversi migranti di nazionalità tunisina, che spesso dormono in case abbandonate, diventano essi stessi consumatori, e sono esposti ad arresti frequenti. La presenza degli spacciatori attira poi quella dei tossicodipendenti, sia stranieri che italiani: a Padova, in particolare, sono presenti diversi eroinomani di lungo periodo autoctoni che si ritrovano di fronte al piazzale della stazione, nei pressi di via Donghi.

5. Una convivenza difficile: i problemi denunciati dagli abitanti e dai commercianti

La convivenza di tutti questi gruppi sociali in uno spazio ristretto come quello rappresentato dalle aree limitrofe alle stazioni analizzate crea una serie di problemi e di attriti, causati dalle diverse esigenze e dalle diverse modalità di fruizione dello spazio pubblico da parte degli stessi. In entrambi i casi studio una parte dei residenti e commercianti denuncia l’insicurezza e il “degrado” della zona, fenomeno all’origine della creazione di “comitati di cittadini”, che protestano contro quello che viene percepito come un declassamento e un abbandono da parte delle istituzioni di zone che i media descrivono in termini apocalittici come epicentro di fenomeni criminali. Queste forme di mobilitazione, cresciute molto a partire dagli anni Novanta, soprattutto sui temi della sicurezza e dell’ambiente (D. Della Porta, 2004), sono riconducibili alla crisi dei canali tradizionali di rappresentanza e di mediazione sociale e politica. Diversi leader ed esponenti di comitati sono infatti ex sindacalisti o ex esponenti dei “vecchi” partiti (S. Germain, 2012), che si professano delusi dalla politica tradizionale (B. Giacomozzi, R. Selmini, 1996). La questione “sicurezza”, in particolare, è il modo in cui oggi vengono socialmente costruiti i problemi connessi ai processi di trasformazione conseguenti alla

globalizzazione e alla crisi delle politiche di welfare (M. Pavarini, 2006): la crisi della politica ha comportato la sua progressiva sostituzione con logiche e discorsi di tipo “morale”, dove il conflitto tra “buoni” e “cattivi” ha preso il posto del conflitto tra le classi sociali (T. Pitch, 2013, 77). Ecco dunque che la creazione di comitati che protestano contro la microcriminalità di strada diventa un modo per reclamare l’attenzione degli amministratori locali, specie da quando, nel 1993, l’introduzione dell’elezione diretta del sindaco ha portato i cittadini ad indirizzargli maggiori richieste.

Andando ad approfondire le problematiche esperite dagli intervistati, emerge infatti come queste con la criminalità vera e propria abbiano poco a che fare. Si conferma piuttosto l’importanza dei fattori individuati dalla letteratura sociologica sul tema alla base della percezione di insicurezza. Tra questi, spiccano *in primis* le cosiddette «inciviltà ambientali e sociali» (L. Chiesi, 2004): quello che viene più lamentato, infatti, è la presenza di persone che vengono percepite come devianti rispetto agli standard di cura e mantenimento del territorio e agli standard di convivenza nello spazio pubblico, ad esempio riunendosi in gruppi rumorosi a bere birra sui marciapiedi, abbandonando rifiuti per terra, espletando i propri bisogni corporali all’aperto, esercitando l’accattonaggio, dormendo in edifici o spazi abbandonati ecc. Anche i fenomeni di vera e propria microcriminalità (prostitutione, spaccio) vengono denunciati, ma non tanto perché costituiscano un pericolo reale per la propria incolumità fisica e patrimoniale, bensì in quanto originano i comportamenti “molesti” di cui sopra. A questo proposito, è significativo che nessuno degli esponenti di comitati intervistati abbia subito nel quartiere episodi di vittimizzazione, e che, anzi, questi abbiano affermato che il proprio quartiere non sia così pericoloso come viene descritto dai media locali e come viene percepito dai propri conoscenti che risiedono altrove.

Si tratta di un tema in linea con le risultanze della letteratura che ha analizzato i motivi dell’insicurezza e delle lamentele dei cittadini nei quartieri caratterizzati da un’elevata eterogeneità etnica e di classe sociale degli abitanti, le quali sono concordi nel riconoscere il peso preponderante di quella che viene percepita come una violazione delle regole di convivenza (*cfr.* ad esempio F. Pastore, I. Ponzo, 2012; S. Germain, 2012; D. Giovannini, L. Vezzali, 2011; R. Selmini, 1997; B. Giacomo, R. Selmini, 1996; S. E. Merry, 1981): come sostiene uno dei più noti esponenti degli studi sull’insicurezza urbana in Italia, «a preoccupare la gente nella grande maggioranza delle città italiane non è tanto il violento crimine di sangue, quanto l’incrinarsi della necessaria affidabilità della vita quotidiana» (G. Amendola, 2011, 13). Con riferimento alla presenza straniera, ad esempio, diverse ricerche (A. Agostoni, A. Alietti, 2009; F. Giacalone, L. Pala, 2005) evidenziano la percezione di un eccesso di

visibilità e invadenza dello straniero nello spazio pubblico, accentuata dalla presenza di un numero crescente di negozi “etnici”, che provoca in parte della cittadinanza un sentimento di “invasione” relativo sia agli spazi pubblici che agli spazi commerciali. Quello che infastidisce e allarma della presenza degli immigrati non sono tanto atti di criminalità reali, quanto piuttosto elementi come la “stranezza” e diversità dell’aspetto, la vendita ambulante, l’accazzaglio, le molestie verbali o il parlare a voce alta, che violano le regole implicite di «disattenzione civile» (E. Goffman, 1971) e minano gli elementi dati per scontati della vita quotidiana, catalizzando i sentimenti di insicurezza che spesso attanagliano il “cittadino globale”.

L’emergere di questa questione è senz’altro riconducibile, almeno in parte, all’affermarsi della *super-diversity* nelle società occidentali (*cfr.* par. 2): nel momento in cui i nuovi flussi di immigrati sono caratterizzati da molteplici elementi di differenziazione interna (origine nazionale, lingua, religione, classe sociale, capitale umano, *status* giuridico, genere, generazione, modelli di inserimento lavorativo e territoriale), è chiaro che la negoziazione delle “regole di convivenza” diventa più complessa e la sensazione di vivere in un mondo imprevedibile e poco familiare più pronunciata.

Su questo punto non vi è diversità di atteggiamento tra residenti ed esercenti italiani e stranieri: anzi, questi ultimi non di rado manifestano idee più “dure” e repressive degli autoctoni verso i devianti e i marginali che frequentano la zona stazione. Questo atteggiamento è in parte normale, sintomo di “inserimento” dei migranti nella società d’arrivo. Ma mette in luce anche un altro aspetto: la stigmatizzazione di cui sono oggetto i migranti e/o i marginali e devianti che frequentano la zona stazione porta molti esercenti e residenti immigrati a volersi distinguere da loro, riproducendo così il discorso sicuritario dominante. Questo fenomeno, già notato in altre ricerche (*cfr.* C. Mantovan, 2007; F. Pastore, I. Ponzo, 2012), è chiaramente illustrato da questo estratto di intervista ad un senegalese che risiede in via Avanzo, subito dietro la stazione di Padova:

La mia paura non è quella degli italiani, perché probabilmente li capisco gli italiani adesso, vanno in giro e hanno paura dell’immigrato, dell’altro, perché non sanno: mi prende la borsa, mi attacca (...). La mia paura è che, purtroppo, sono io che divento il problema della sicurezza nell’occhio, nel pensiero dell’altro che attraversa nello stesso momento la stessa via (B., residente senegalese nell’unità urbana Arcella, Padova).

Si dischiude qui un elemento di diversità nella percezione di insicurezza tra italiani e migranti nei quartieri oggetto di studio: a far sentire insicuri i secondi, infatti, è anche la stigmatizzazione di cui sono oggetto. Collegato a questo,

c’è un altro elemento che gli immigrati lamentano: i frequenti controlli da parte di polizia e guardia di finanza, che, nel caso degli esercenti, allontanano i clienti e bloccano l’attività anche per più giorni consecutivi. In risposta alle pressioni di parte della cittadinanza, infatti, le forze dell’ordine, in entrambi i Comuni considerati, realizzano controlli particolarmente frequenti tra gli esercenti e i frequentatori immigrati delle zone stazione.

Un altro elemento che si è rivelato importante tra le problematiche denunciate da residenti e commercianti è la scarsa qualità dello spazio urbano. Le aree analizzate, infatti, sono accomunate da un’elevata densità abitativa ed edificatoria, che ha saturato gli spazi disponibili per l’incontro e la socializzazione. Questo è particolarmente vero per l’Arcella a Padova, un quartiere descritto come «claustrofobico» e in cui la mancanza di luoghi di ritrovo per i giovani, specie di origine immigrata, è all’origine della messa in atto di pratiche eterodosse di uso degli spazi (ad esempio l’utilizzo a fini di *skate park* del parcheggio di fronte ad un supermercato) che aumentano la loro visibilità nel quartiere e la loro percezione come fenomeno “disturbante” e generatore di insicurezza da parte dei residenti autoctoni, specie anziani.

Sono proprio i residenti e gli esercenti “storici” a faticare nell’elaborare il *cambiamento*, uno dei temi chiave che ricorre nelle interviste: i racconti dei residenti e commercianti locali parlano di zone in cui i residenti autoctoni hanno visto modificarsi molto rapidamente e vistosamente il proprio quartiere, perdendo i propri punti di riferimento (negozi di vicinato, luoghi di aggregazione ecc.). È comune la percezione di un declassamento sociale, commerciale e urbano del quartiere. Nelle parole degli autoctoni, specie di età matura, viene rimpianto un passato che a tratti appare “mitico”, in cui ci si conosceva tutti, residenti e negozianti.

Anche la fiducia istituzionale e le reti sociali, altri due fattori che influenzano la percezione di sicurezza, sono carenti nelle zone analizzate. Con riferimento alla prima, si evidenzia una percezione generalizzata di inazione e/o inefficacia da parte dell’ente locale riguardo alle problematiche esperite quotidianamente (con un importante distinguo, però, che vede questa percezione molto più elevata a Padova che a Mestre, grazie agli interventi portati avanti in quest’ultima realtà, che stanno di fatto diminuendo la distanza tra le istituzioni locali e un parte della cittadinanza). Riguardo alle seconde, si tratta di quartieri profondamente frammentati socialmente, dove l’elevata etnogenetività etnica, generazionale e di classe e l’elevato turn-over degli abitanti si traducono nella strutturazione “a mosaico” dei gruppi e degli spazi, che costituiscono il più delle volte dei “tasselli” vicini spazialmente, ma lontani dal punto di vista relazionale e comunicativo. La prossimità fisica fra classi o gruppi sociali differenti, quindi, non necessariamente riduce la distanza

sociale, anzi la può accrescere (J. C. Chamboredon, M. Lemaire, 1970). Non è sufficiente abitare vicino per avere degli scambi, se questi non sono basati su identità comuni provenienti anche dall'attività professionale, dall'origine familiare o geografica o dai rapporti economici, che possano essere condivise e servire da riferimento, perché «niente è più intollerabile della prossimità fisica (vissuta come promiscuità) di persone socialmente lontane» (P. Bourdieu, 1993, 259, traduzione mia).

Nei due casi studio, con riferimento ai luoghi di aggregazione, in particolare, si evidenzia una “spaccatura” tra residenti e lavoratori autoctoni da una parte e residenti e *city users* immigrati dall'altra: i primi rifluiscono negli spazi privati delle abitazioni proprie ed altrui o in alcuni ristoranti e bar di riferimento, i secondi, come già illustrato, utilizzano invece gli spazi pubblici del quartiere per dare risposta ai propri bisogni di socialità, incontro e scambio di informazioni. Questo ritirarsi negli spazi privati da parte dei residenti autoctoni è solo in parte causato dalla presenza di persone “sgradite” negli spazi pubblici: ha invece molto a che vedere con i cambiamenti della socialità che hanno interessato le società occidentali e con la composizione demografica dei quartieri. In molti sottolineano tra l'altro come in questi quartieri manchino spazi di aggregazione, come ad esempio centri anziani.

In definitiva, si può affermare che il principale fattore all'origine della “crisi” di questi quartieri e di una parte dei loro abitanti sia da ricondurre ai potenti processi di cambiamento che li hanno investiti da una ventina d'anni a questa parte, con riferimento principalmente alle macro-variabili descritte nel secondo paragrafo: l'accelerazione e la globalizzazione delle migrazioni internazionali e la crescita dell'esclusione sociale. Questi fenomeni, come già accennato, infatti, manifestano i loro effetti visibili a livello cittadino, con la moltiplicazione di migranti di varie provenienze e di persone in stato di marginalità sociale specialmente nelle aree della città che offrono loro maggiori possibilità, come quelle oggetto del presente studio.

Le città, dunque, diventano i luoghi in cui si manifestano in modo più visibile le conseguenze dei cambiamenti originati globalmente (Z. Bauman, 2005), e questo pone alle amministrazioni cittadine sfide di non poco conto, *in primis* quella di rispondere alla richiesta di “rimozione” delle presenze di migranti, marginali e “devianti” dagli spazi pubblici. L'eliminazione delle persone identificate come causa di “degrado” dalla propria area di residenza e/o di lavoro è infatti comune a tutti i gruppi organizzati di cittadini considerati, compresi quelli che si riconoscono nell'area del centro-sinistra e che concepiscono il proprio agire come volto all'inclusione sociale, i cui esponenti intervistati si sono detti anch'essi favorevoli a provvedimenti come l'emanaione di ordinanze anti-accattonaggio e contro il consumo di alcolici

negli spazi pubblici più frequentati da gruppi di immigrati. L'uniformità di questa richiesta, alla quale spesso si affianca quella di eliminare i fattori di “attrazione” per queste persone (come le Cucine Popolari a Padova, o anche gli stessi negozi “etnici”), è probabilmente da ricondurre in parte, come ha affermato Rossella Selmini, al mutamento culturale e percettivo innescato dalla “stagione delle ordinanze” nel nostro paese, che ha depositato un pensiero *mainstream* che riconduce tutta l’area grigia delle inciviltà e del “disordine urbano” alla dimensione criminale. Non solo: anche numerosi problemi di natura sociale, come l’accattonaggio, a causa di questo processo rientrano nell’area del penale, attraverso la loro riconduzione al tema del degrado urbano o del comportamento antisociale (R. Selmini, 2014).

Queste richieste di parte della cittadinanza sono però semplicemente inesaudibili con i soli strumenti del governo cittadino, com’è evidente dalle cause “globali” che scatenano i fenomeni denunciati e come hanno messo in luce a più riprese gli amministratori locali e gli esponenti delle forze dell’ordine dei due Comuni, che abbiamo avuto modo di intervistare o di ascoltare in occasione di incontri pubblici. Le argomentazioni da loro avanzate, infatti, hanno sottolineato, da una parte, come la repressione dei comportamenti lamentati dai cittadini non sia possibile per motivi giuridici (la prostituzione non è reato, i rom romeni, che sono comunitari, hanno diritto di libera circolazione ecc.), lamentandosi spesso delle proprie «armi spuntate» e invocando mutamenti nel quadro legislativo che diano loro maggiori possibilità di intervento (come ad esempio la rivisitazione dell’attuale legge sulla prostituzione). Dall’altra, è stato rimarcato come gli interventi di mera prevenzione situazionale non siano realmente efficaci, ingenerando solo un “effetto spostamento” delle problematiche e delle persone sgradite, che a volte è peraltro solo temporaneo.

La pressione a cui sono sottoposti gli esponenti delle istituzioni locali da parte dei “comitati di cittadini” nell'affrontare queste problematiche per certi versi inaffrontabili, dunque, è all'origine dell'implementazione di politiche spesso puramente “simboliche” (ordinanze, controlli eclatanti da parte delle forze dell’ordine ecc.), a fini di mera rassicurazione e con l’obiettivo dichiarato di agire solo sulla “sicurezza percepita” (esattamente come, secondo D. Massey [2002], l'impossibilità di arginare il fenomeno migratorio nelle democrazie occidentali è all'origine di politiche migratorie di controllo altrettanto “simboliche”). L'effetto di questi interventi, in realtà, è controproducente: come mettono in luce i rapporti annuali stilati dagli operatori del progetto “Accoglienza invernale” di Padova, infatti, i maggiori controlli realizzati negli ultimi anni nella zona stazione della città del Santo hanno avuto come effetto una perdita di contatto dei servizi a bassa soglia con la fascia di utenza più debole, quella costituita da immigrati senza documen-

ti e da rom, con ricadute negative sulla sicurezza di queste persone (intesa come *security*, ossia soddisfacimento dei loro bisogni basilari), ma anche su quella dei cittadini autoctoni (intesa come *safety*, ossia incolumità fisica e patrimoniale)⁴, dato che non giova neanche alla collettività l'aumento della presenza di persone portatrici di disagi di vario tipo, inclusi quelli sanitari, che non trovano risposte e soluzioni di alcun tipo nel territorio. Fallimentari, dunque, nel promuovere la sicurezza “oggettiva”, gli interventi che prevedono un’intensificazione dei controlli da parte delle forze dell’ordine non aumentano oltretutto neanche la sicurezza “percepita”, dato che gli stessi promotori dei comitati “antidegrado” intervistati non di rado hanno affermato che, al contrario, questi aumentano l’allarme sociale e la percezione di vivere in uno “stato d’assedio”.

6. Partecipazione “guidata” vs partecipazione “delegata”: il ruolo dell’ente locale e i problemi aperti

A fronte di questi fenomeni comuni le due amministrazioni comunali di Padova e Venezia hanno adottato politiche molto diverse. Se la prima ha preferito per certi versi “cavalcare” le lamentele della cittadinanza adottando una politica basata sulle ordinanze e sulla riqualificazione urbana, rinunciando ad intervenire in modo organico sulle molteplici problematiche delle zone limitrofe alla stazione ferroviaria, la seconda nel 2006 ha attivato per il quartiere Piave un proprio servizio (ETAM) specializzato nella mediazione dei conflitti e nell’animazione di comunità. L’intervento portato avanti da ETAM, in collaborazione con un gruppo di residenti denominatosi “Gruppo di lavoro Piave”, ha lo scopo di accompagnare e guidare i processi di cambiamento del quartiere, intercettando anche le componenti più conflittuali della cittadinanza e tentando di coinvolgerle nell’implementazione di azioni propositive e costruttive.

Questo “mosaico di interventi” (che vede ad esempio la realizzazione di cene di quartiere, la creazione di un coro multietnico, di orti urbani, la risistemazione del parchetto di via Piave, varie attività di animazione socio-culturale e ricreativa) sta avendo una serie di effetti positivi sul territorio. Innanzitutto, la forte domanda, da parte della cittadinanza autoctona, di una “riappropriazione” degli spazi pubblici del proprio quartiere attraverso la realizzazione di manifestazioni ludiche e culturali e la riqualificazione economico-sociale, che abbiamo avuto modo di riscontrare in entrambi i territori

⁴ Ci riferiamo qui alla nota tripartizione di Z. Bauman (2000) relativamente al concetto di “sicurezza”, il quale distingue tra *certainty*, *security* e *safety*.

analizzati, se a Padova rimane insoddisfatta, qui viene invece ampiamente esaudita. Non solo: il ruolo di “regia” esercitato dall’amministrazione comunale veneziana ha anche un effetto positivo di messa in rete degli interventi e di una loro declinazione in termini inclusivi e di promozione delle relazioni interculturali.

Al contrario, a Padova, dove l’ente locale è, da questo punto di vista, assente, si assiste alla realizzazione di una serie di iniziative volte alla “riappropriazione” del territorio da parte di comitati e associazioni, che, se in alcuni casi hanno obiettivi inclusivi di tutte le componenti che gravitano attorno alla stazione (come i progetti “La città partecipata” e “Greenline” realizzati dall’associazione Mimosa), in altri, invece, si configurano come una “guerra” per il possesso del territorio, che è svolta “contro” qualcuno invece che per favorire le relazioni tra tutte le parti in causa. Da questo punto di vista, il paragone tra il torneo di burraco “antidegrado” organizzato dal comitato Stazione di Padova (realizzato nel cosiddetto “boulevard della stazione” durante due pomeriggi domenicali nel settembre 2011 e intitolato “L’ultima carta contro il degrado”) e la cena di quartiere realizzata annualmente nel quartiere Piave ci sembra esemplificare bene la differenza tra i due approcci: iniziativa *elitaria* e rivolta solo agli autoctoni la prima, evento mirato a promuovere la partecipazione dei migranti il secondo.

Come hanno messo in luce anche diversi studiosi (*cfr.* ad esempio S. Germain, 2012; M. Bassoli, 2011; M. Pavarini, 2006; T. Pitch, 2001), dunque, emerge chiaramente l’importanza di un ente locale che sappia orientare e guidare i processi di cambiamento del proprio territorio di riferimento, promuovendo e coordinando una rete di attori pubblici e privati nei vari settori di *policy*. In questo senso, «la collaborazione tra soggetti (istituzioni, gruppi di cittadini, associazioni, professionisti) deve essere considerata non più una pratica opzionale, ma un’attività decisiva per la buona riuscita di un progetto che trasformi il territorio in termini qualitativi, depositando, assieme alle forme fisiche, anche immagini e valori culturali» (M. Pace, C. Renzoni, 2011, 117). Il Comune di Venezia si è dimostrato capace di svolgere questo ruolo di guida e coordinamento, promuovendo configurazioni di *governance* che valorizzano e mettono in rete vari attori del territorio.

Gli interventi che si stanno realizzando nel quartiere Piave hanno un effetto anche sulla partecipazione dei migranti (o meglio, di alcuni migranti). L’istanza giustizialista e la riproposizione del discorso sicuritario *mainstream* che caratterizza diversi esponenti del mondo associativo migrante a Padova, desiderosi di tracciare una distanza tra sé e i bersagli della stigmatizzazione da parte della società dominante, seppur riscontrata anche in alcune associazioni di immigrati a Mestre, è infatti molto meno presente nei migranti intervistati in questa città. Un’altra differenza col caso padovano

consiste nel *network* esistente tra le associazioni di immigrati della zona e dalla visibilità pubblica di alcuni leader (assente a Padova), segnatamente di coloro che collaborano con ETAM e con il Gruppo di lavoro Piave. Si può dunque affermare che il progetto avviato nel quartiere Piave ha avuto tra i suoi effetti una mappatura delle realtà di immigrati più desiderose di impegnarsi nel territorio, una messa in rete tra di loro e una loro emersione nella sfera pubblica.

Per ciò che concerne gli aspetti critici, sicuramente tra questi è da anoverare la difficoltà di affrontare con strumenti locali quelli che sono in parte fenomeni originati globalmente. La nascita recente di altri “comitati di cittadini” a Mestre e alcuni interventi di prevenzione situazionale implementati negli ultimi tempi dall’amministrazione (rimozione delle panchine in alcune aree del quartiere, ordinanze di chiusura anticipata di alcuni esercizi commerciali) sono a ricordarci che le problematiche sono tutt’altro che risolte, e che l’obiettivo di alcuni esponenti politici del Comune di Venezia di destrutturare il sicuritarismo dominante e di declinare la sicurezza anche e soprattutto come *security* è costantemente minato da una parte dalle proteste di una parte della cittadinanza, e dall’altra dall’“irresistibile” impulso dei politici e delle forze dell’ordine di assecondarle, che in parte ha preso piede anche a Mestre, soprattutto nelle situazioni più complesse e difficili da gestire, nei confronti delle quali l’utilizzo della “scorciatoia repressiva” è senz’altro più semplice (almeno apparentemente) ed elettoralmente spendibile rispetto alla realizzazione di interventi sociali di medio e lungo periodo, dai risultati non prevedibili.

La delega della risoluzione di questi problemi ai residenti stessi dei quartieri “in crisi”, inoltre, oltre a non essere sufficiente, rischia anche di essere controproducente, dato che, tipicamente, queste forme di attivazione comunitaria coinvolgono soprattutto residenti “bianchi” di *status* socio-economico medio-alto (S. Herbert, 2006; M. Davis, 1994), come avviene, infatti, anche per tutti i gruppi di cittadini organizzati che abbiamo analizzato. Inoltre, appare fuorviante aspettarsi che le categorie sociali più deprivate e isolate producano i grandi schemi di trasformazione sociale e di giustizia, sormontando ostacoli creati da chi governa effettivamente il paese e che ha dunque la responsabilità prima di risolverli (S. Body-Gendrot, V. De Rudder, 1998): la crescente offerta istituzionale di partecipazione, che si accompagna però ad un quadro in cui gli impatti delle nuove forme di partecipazione sui contenuti delle decisioni pubbliche appaiono deboli o, quantomeno, incerti, viene allora letta da alcuni autori come funzionale alla stabilizzazione e riproduzione del neoliberismo (G. Moini, 2012). Steve Herbert (2006), ad esempio, nella sua analisi critica dei progetti di *community policing* nel contesto statunitense, sostiene che il ruolo centrale dato alle forze dell’ordine e

alla questione criminalità nelle politiche urbane metta in ombra la responsabilità di altre agenzie statali (a livello sia locale che nazionale) nel garantire il benessere dei cittadini.

In sintonia di fatto con le riflessioni di Herbert, e constatando anche il fallimento delle politiche di “nuova prevenzione” in Italia (G. Mosconi, 2006), diversi studiosi sostengono che sia il caso di smettere di parlare di “politiche di sicurezza”, interrompendo il flusso di informazioni, discorsi e dibattiti legati alla criminalità, e immaginando nuovi percorsi di conoscenza e di azione nei confronti delle relazioni e delle persone la cui cura e protezione è responsabilità di governo (J. Simon, 2008). Come ha suggerito Alessandro Baratta (2001) in un suo noto scritto, in definitiva, bisogna smettere di parlare del “diritto alla sicurezza” di alcuni, e riaffermare invece la necessità della “sicurezza dei diritti” di tutti. La sicurezza, infatti, se è bene privato, è bene scarso e concorrenziale, ed è per questo che il tema della sicurezza cittadina «implica che si apra un perenne conflitto tra vittime e colpevoli» (M. Pavarini, 2006, 38). Bisogna dunque che, progressivamente, le forze politiche declinino e governino la sicurezza come bene pubblico, nella direzione della «produzione di maggiore sicurezza dei diritti per tutti, *in primis* di coloro (i più deboli) che soffrono di minore tutela dei propri» (*ivi*).

Il tema della tutela dei diritti fondamentali di tutte le componenti della cittadinanza come obiettivo di un governo locale “illuminato” richiama però quanto affermavamo in precedenza: i fenomeni, come l’ aumento dei migranti e delle persone in condizioni di esclusione sociale, che le amministrazioni comunali si trovano a gestire, sono prodotti in buona parte da macrovariabili globali, e come tali sono difficilmente affrontabili con i soli strumenti del governo locale. Richiedono, cioè, anche e soprattutto risposte a livello nazionale e sovranazionale. Gli amministratori locali e le forze dell’ordine hanno cioè ragione quando si lamentano delle proprie “armi spuntate” nel soddisfare le richieste di una parte della cittadinanza di gestire in modo efficace le presenze di spacciatori, prostitute, tossicodipendenti e senza dimora che sempre più popolano gli spazi pubblici delle città, ed in particolare delle aree limitrofe alle stazioni ferroviarie. Ma la risposta a questi problemi non può essere cercata, come auspicato da alcuni di loro, in cambiamenti legislativi che diano alle forze dell’ordine la possibilità concreta di reprimere comportamenti, come ad esempio la prostituzione, che creano disturbo a parte dei residenti. La risposta, al contrario, dev’essere cercata nella messa in atto di politiche che riconoscano realmente i bisogni di queste persone e cerchino di soddisfarli. Politiche migratorie a livello nazionale ed europeo, ad esempio, che riconoscano come l’immigrazione verso l’Europa dai paesi del Sud del mondo è un fenomeno ineludibile, e

diano la possibilità a migranti e richiedenti asilo di arrivare nei paesi europei in modo dignitoso e legale e di inserirsi nella società di arrivo in modo pieno e paritario. Tra i migranti e i marginali incontrati negli spazi pubblici dei quartieri che abbiamo analizzato, infatti, molti si sono rivelati essere “vittime” di leggi e di prassi sull’immigrazione e sull’asilo inadeguate a dar loro delle risposte. L’ambito locale, dunque, può fare in parte la differenza, come questa ricerca ha dimostrato, ma per essere davvero efficace deve essere supportato da politiche serie e lungimiranti elaborate e realizzate ai livelli superiori di governo, in ambito migratorio, come abbiamo detto, ma anche sociale ed economico.

Riferimenti bibliografici

- AGUSTONI Alfredo, ALIETTI Alfredo (2009), *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano.
- ALLASINO Enrico, BOBBIO Luigi, NERI Stefano (2000), *Crisi Urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell’immigrazione*, Working Paper 135, Ires Piemonte.
- AMENDOLA Giandomenico (2011), *La paura e la vita quotidiana*, in AMENDOLA Giandomenico, a cura di, *Insicuri e contenti. Ansie e paure nelle città italiane*, Liguori, Napoli, pp. 1-24.
- AUGÉ Marc (1992), *Non-lieux*, Seuil, Paris.
- BARATTA Alessandro (2001), *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in ANASTASIA Stefano, PALMA Mauro, a cura di, *La bilancia e la misura. Giustizia, sicurezza, riforme*, Franco Angeli, Milano.
- BASSOLI Matteo (2011), *La governance locale: alcuni aspetti teorici*, in BASSOLI Matteo, POLIZZI Emanuele, a cura di, *La governance del territorio. Partecipazione e rappresentanza della società civile nelle politiche locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 15-37.
- BAUMAN Zygmunt (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- BAUMAN Zygmunt (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
- BERG Mette Louise, SIGONA Nando (2013), *Ethnography, Diversity and Urban Space*, in “Identities: Global Studies in Culture and Power”, 20, 4, pp. 347-60.
- BIZZARINI Fulvio (2011), *La lotta per lo spazio: il quartiere Piave del Comune di Venezia*, in TELLESCHI Tiziano, a cura di, *L’officina della Pace. Potere, conflitto e cooperazione*, Edizioni Plus, Pisa.
- BODY-GENDROT Sophie, DE RUDDER Véronique (1998), *Les relations interculturelles dans la ville: entre fictions et mutations*, in “Revue Européenne des Migrations Internationales”, 14, 1, pp. 7-23.
- BORLINI Barbara, MINGIONE Terenzio Roberto, VITALE Tommaso (2008), *Immigrés à Milan: faible ségrégation mais fortes tensions*, in “Revue Urbanisme”, 362, pp. 83-6.
- BÖRZEL Tanja A. (1998), *Organizing Babylon – On the Different Conceptions of Policy Networks*, in “Public Administration”, 76, 2, pp. 253-73.

- BOURDIEU Pierre (1993), *Effets de lieu*, in BOURDIEU Pierre, a cura di, *La misère du monde*, Seuil, Paris, pp. 249-62.
- CHAMBOREDON Jean-Claude, LEMAIRE Madeleine (1970), *Proximité spatiale et distance sociale. Les grands ensembles et leur peuplement*, in "Revue française de sociologie", XI, pp. 3-33.
- CHIESI Leonardo (2004), *Le inciviltà: degrado urbano e insicurezza*, in SELMINI Rossella, a cura di, *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna, pp. 129-40.
- CLARK Kenneth B. (1969), *Ghetto Negro. L'universo della segregazione*, Einaudi, Torino.
- COLOMBO Enzo, NAVARINI Gianmarco (1999), *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*, Guerini, Milano.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *La tautologia della paura*, in "Rassegna italiana di sociologia", 1, pp. 5-42.
- DAVIS Mike (1992), *City of Quartz*, Vintage, New York.
- DAVIS Mike (1994), *L'Ecologia della paura*, in "Decoder. Rivista internazionale underground", 9.
- DAVIS Mike (1998), *Ecology of Fear: Los Angeles and Imagination of Disaster*, Metropolitan Books, New York.
- DELLA PORTA Donatella (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- FRAZIER Edward Franklin (1939), *The Negro Family in the United States*, The University of Chicago Press, Chicago.
- GERMAIN Séverine (2012), *Le retour des villes dans la gestion de la sécurité en France et en Italie*, in "Déviance et Société", 36, 1, pp. 61-84.
- GIACALONE Fiorella, PALA Lucio (2005), *Un quartiere multiculturale. Generazioni, lingue, luoghi, identità*, Franco Angeli, Milano.
- GIACOMOZZI Barbara, SELMINI Rossella (1996), *Nuovi attori: censimento dei comitati di cittadini operanti in Emilia-Romagna sulla sicurezza*, in "Quaderni di Città Sicure", 5, pp. 211-9.
- GIOVANNINI Dino, VEZZALI Loris, a cura di (2011), *Sicurezza, coesione sociale e immigrazione. Prospettive teoriche e analisi di un caso*, Unicopli, Milano.
- GOFFMAN Erving (1971), *Relations in Public*, Basic Books, New York.
- HANNERZ Ulf (1990), *Exploring the City. Inquires toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New York.
- HARVEY David (1989), *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford.
- HERBERT Steve (2006), *Citizens, Cops and Power. Recognizing the Limits of Community*, The University of Chicago Press, Chicago.
- HYRA Derek S. (2008), *The new Urban Renewal. The Economic Transformation of Harlem and Bronzeville*, The University of Chicago Press, Chicago.
- KYAMBI Sarah (2005), *New Immigrant Communities: New Integration Challenges?*, Institute for Public Policy Research, London.
- MANERI Marcello (2013), *Si fa presto a dire "sicurezza". Analisi di un oggetto culturale*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 6, 2, pp. 283-309.
- MANTOVAN Claudia (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.

- MANTOVAN Claudia, OSTANEL Elena (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, Franco Angeli, Milano.
- MARZORATI Roberta (2010), *Quartieri fra privatizzazione e domesticazione dello spazio pubblico. Milano e Barcellona a confronto*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 1, pp. 37-59.
- MASSEY Douglas S. (2002), *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in COLOMBO Asher, SCIORTINO Giuseppe, a cura di, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna, pp. 25-49.
- MELOSSI Dario (2000), *Alla ricerca di una "vita tranquilla": immigrazione, criminalità e italian way of life*, in "Quaderni di Città Sicure", 21, pp. 17-69.
- MERRY Sally Engle (1981), *Urban Danger. Life in a Neighborhood of Strangers*, Temple, Philadelphia.
- MOINI Giulio (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.
- MOSCONI Giuseppe (2006), *La prevenzione della devianza. Ipotesi teoriche e questioni di metodo*, in "Studi sulla questione criminale", 1, pp. 33-55.
- MOSES Earl R. (1936), *Community Factors in Negro Delinquency*, in "Journal of Negro Education", v, 2, pp. 220-7.
- PACE Michela, RENZONI Cristina (2011), *Pedinamenti: l'area politiche sociali del Comune di Venezia*, in OFFICINA WELFARE SPACE, a cura di, *Spazi del welfare, Quodlibet*, Macerata, pp. 92-123.
- PAONE Sonia (2008), *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Franco Angeli, Milano.
- PASTORE Ferruccio, PONZO Irene, a cura di (2012), *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma.
- PAVARINI Massimo (2006), *Introduzione. "L'aria della città rende (ancora) liberi"? Dieci anni di politiche locali di sicurezza*, in PAVARINI Massimo, a cura di, *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*, Carocci, Roma, pp. 11-64.
- PIKETTY Thomas (2013), *Le capital au 21^e siècle*, Seuil, Paris.
- PITCH Tamar (2001), *Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XLII, 1, pp. 137-56.
- PITCH Tamar (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.
- SASSEN Saskia (1997), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- SBRACCIA Alvise (2007), *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- SELMINI Rossella (1997), *Il punto di vista dei comitati di cittadini*, in "Quaderni di Città Sicure", 11, pp. 77-94.
- SELMINI Rossella (2014), *Origine, sviluppi ed esiti delle politiche di governo locale della criminalità nell'Italia contemporanea*, in CORRADINI Franco, a cura di, *Dalle città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Nuova Prhomos, Reggio Emilia, pp. 23-40.
- SIMMEL Georg (1998), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
- SIMON Jonathan (2008), *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Raffaello Cortina, Milano.

Studi sulla questione criminale, x, n. 2-3, 2015

- TURNATURI Gabriella (2005), *La città*, in GIGLIOLI Pier Paolo, a cura di, *Invito allo studio della società*, il Mulino, Bologna, pp. 159-83.
- VERTOVEC Steven (2007), *Super-diversity and Its Implications*, in “Ethnic and Racial Studies”, 30, pp. 1024-54.
- VITALE Tommaso (2012), *Conflitti urbani nei percorsi di cittadinanza degli immigrati. Una introduzione*, in “Partecipazione e conflitto”, v, 3, pp. 5-20.